Domenica 6 Agosto 1854. *Anno quinto — Num. 32.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 anticipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

STUDII

SULLA POESIA POPOLARE E CIVILE

MASSIMAMENTE IN ITALIA

V.

Quel lento trapasso per cui la prisca favella Italica si venne trasformando nella multiformità dei nostri dialetti, non andò privo, come dicemmo, delle sue manifestazioni poetiche. — Nessuna lingua d' Europa è ricca di così svariate gradazioni come la nostra, e se da un lato è questa non minima fra le cause delle nostre cento piaghe perpetuandosi per essa il fuoco infame delle discordie cittadine e delle invidie municipali, pur d' altra parte non mancano gli effetti buoni, ove si consideri la *maggiore originalità* che ne desumono le diverse regioni della penisola, e il grande vantaggio che insensibilmente perverrà alla lingua scritta dalla fusione che di questi immensi materiali parlati si verrà operando sotto la pressura unificatrice del tempo. — La lingua Italiana sta come un gran serbatojo in cui di secolo in secolo si vanno depositando gli elementi più puri di ben dieci vocabolarî, vagliati dall' uso di sei o sette generazioni, e ripuliti dalla prudente pratica degli scrittori. Le frasi per avventura illogiche, o troppo rozze e avventate, o prolisse dei dialetti, se sono rifiutate come spurie dal seno della loro gran madre, durano prima per lunghi secoli nei volgari discorsi, poi vanno scomparendo al fondo, sovente per immegliarsi, talora per impeggiare, sempre però tendenti a passare dall' uso provinciale al generale sia per la crescente uniformità delle opinioni Italiane, sia per *natural attitudine* d' ogni segno che vesta acconciamente il concetto. — Così avviene, che anche in questo affar delle lingue come in ogni umana cosa, il bene s' accompagni al male per combatterlo dapprincipio, per soverchiarlo dappoi, per annientarlo in fine.

Le precipue doti del buon poeta in vernacolo vogliono essere: spirito spontaneo e prettamente paesano — linguaggio che appaja meglio parlato che scritto, avvegnachè la sua ispirazione circoli nei costumi, nelle tradizioni, nella vita d' una *provincia*, e il *suo verso* deggia parlare più specialmente d' ogni altra scrittura ai coetanei. — Nè di codeste doti è prodiga a molti la natura, come parrebbe a prima vista: nè così agevole ne riesce l' acquisto per mezzo dell' arte. Forse sarei per dire che ingegno profondamente poetico abbisogni più che ad ogni altro al poeta in vernacolo, imperchè molti saranno commossi all' aspetto d' un tramonto sul Mediterraneo, o d' una nevicata sulle Alpi, o d' un uragano sull' Oceano, e in copia troveranno le frasi e le rime per dipingere le loro impressioni, ma pochi assai all' incontro sapranno carpire in una scena di famiglia, in un semplice caso campagnuolo quella pudica poesia che per esser salva dalle occhiate dei profani si rifuggia nell' intima essenza delle cose. E d' un senso così squisito deve esser fornito il poeta in vernacolo, per armonizzare il suo canto all' allegria e alla mestizia, alle speranze e ai dolori del suo popolo. E se è poi vero che male si dipinga quello che meno sinceramente si sente, esso poeta dee armonizzare oltrecchè nella mente anco nel cuore colle nature schiette e vivaci di cui canta la vita. Nè qui in Italia al secolo nostro vi sarà poeta popolare nel senso strettissimo della parola ove non sia francamente religioso; ed invano colla veste negletta e sensuale del dialetto si cercherà vestire i concetti metafisici perchè le nature grossolane e il dialetto che ne è un' immediata emanazione vi si rifiutano assolutamente. Invece nel linguaggio de' soavi affetti famigliari, e nulla delicatezza è straniera alle indoli popolane, e lì la frase del dialetto corre franca e appassionata a colorire il pensiero. Infatti noi veggiamo il gergo Milanese, così spedito e birbesco, piegarsi nella *Fuggitiva del Grossi* alle più tenere e melanconiche espressioni. Tale arrendevolezza de' linguaggi nostri *municipali non toglie* però ad ognun d' essi il loro carattere speciale, che anzi non ve n' ha alcuno dalle somme Alpi all' infima Siracusa che non serbi un carattere suo proprio, per cui si dispicca affatto dagli altri.

I dialetti Piemontesi e Lombardi compongono una sola famiglia occidentale, di cui è distintivo (oltrecchè la più vicina parentela col francese) una certa ruvidezza di pronuncia e d' espressione temprata talvolta da amabili vezzeggiativi, e spesso concitata fino a diventar stridente e rabbiosa per affastellamento di consonanti e troncature finali. Principe de' poeti di questi dialetti e forse d' ogni altro del presente secolo fu Carlo Porta, ottimo cit-

tadino, costantissimo amico, conoscitore innamorato dei costumi e del carattere de' suoi concittadini, scrittore perfetto nel difficilissimo vernacolo Milanese. Ed il *linguaggio Meneghino*, come egli lo chiama, aveva avuto prima ancora esimi cultori, fra gli altri lo stesso Parini, e dopo lui ebbe il Grossi, di cui senza intenerimento di cuore non si leggerà mai il bel capitolo in morte del Porta di cui era intimo famigliare, ed ora ha il dott. *Raiberti* la cui vena *facile*, *copiosa*, *brillante lascia forse desiderare un* impronta più caratteristica e nuova. Quello *spirito* cosmopolita che i romanzieri Francesi vanno smerciando sui mercati letterari di tutta Europa non si trova a suo agio nelle rustiche spoglie del vernacolo: e del pari che nei versi del resto commendevolissimi del Raiberti, anche nelle briose poesie Piemontesi del *Brofferio* mi parve intravvedere questo peccato d' un intonazione troppo alta e non esclusivamente nostrale.

Finitimi stanno i dialetti Veneti che appariscono meno storpiati dei Lombardi, e s' avvicinano d' assai al Toscano sia per la sonora vocalizzazione, sia pel meccanismo delle parole: peraltro suonano troppo dilavati da una certa mollezza e da una soverchia prolissità che li rende negli affetti forti meno pittorici e vibrati degli Occidentali serbandoli più adatti alle canzoni amorose, ed alle novelle galanti. Al fatto i poeti Veneziani se piacciono per la quiete e ingenuità delle immagini, pel vezzo carezzevole degli affetti, e per la musica veramente Veneziana dei loro canti, peccano pur troppo alle volte di frivolezza o di lubricità. — Ma forse, è questo più vizio della popolazione che della Musa. — In questa famiglia Veneta va contraddistinto il dialetto delle lagune parlato a Malamocco, a Chioggia e a Pellestrina che serba del latino assai più che ognaltro parlare d' Italia. — Nè io sarei lontano dal credere che lo strascico delle sillabe con cui variano il tono dei loro dialoghi instabili ed animati, e l' accentuazione ora lenta e fioca, ora rapida e incisiva siano reliquie dell' antica pronuncia Romana su cui erano basate le regole della Latina Prosodia. Qual maraviglia che le acque del mare e delle lagune che hanno preservati mirabilmente que' paesi dall' irruzione della civiltà vi abbiano anche mantenuto meno corrotto questo avanzo dell' antica lingua Italiana?

Miracolo minore non è per fermo quell' idioma del Friuli, che posto fra l' Italiano, il Tedesco e lo Slavo si distacca da tutti e tre per foggiarsi una terminazione sua propria, e una radicale qualche volta totalmente nuova di cui non si trova indizio in nessuna lingua conosciuta. Ma assai indecorosa pel Friuli è la falsa credenza invalsa nei molti indotti Italiani, che il suo linguaggio sia un miscuglio di Slavo e di tedesco che serbi ben poco dell' Italiano, mentre dell' Italiano esso ha invece e la grammatica e la massima parte delle radici, e nessuna o pochissima traccia vi apparisce delle altre due lingue contermini. Piuttosto per ragioni di eufonia, e di terminazioni esso mi parrebbe somigliare non poco ai linguaggi Provenzali: il che vorrebbe dire, che la stessa invasione barbarica che ha trasmutato il latino provinciale della Provenza, trasmutò anco la latinità delle Regioni Carniche, ferme sempre le differenze primitive delle basi; e quell' invasione sarebbe forse la Gotica che stanziò a lungo in ambidue i paesi. A convalidare *questo mio sentimento stanno i monumenti antichissimi* della lingua Friulana anteriori forse ai primi esempî scritti di lingua nazionale. — Pochi dialetti d' Italia al postuto si prestano tanto mirabilmente alla poesia come questo del quale io parlo, per la fluidità dei suoni, per la gagliardia delle espressioni, per l' originalità delle frasi e del paese stesso. Ma gli antichi poeti Friulani ch' io potei avere tra mano sono classici mascherati da Arlecchini i cui volumi sommati insieme non valgono una cantilena marinaresca d' un pescatore Chiozzotto: e solamente ai giorni nostri, per opera del valente *Zorutt*, la poesia Friulana ebbe un marchio originale che riflette a meraviglia il carattere franco, allegro, romoroso sovente, talvolta anco tenero e gentile di quelle popolazioni.

Delle maniere popolari di poesia Toscana non iscriverò io, ma parlino per me le belle raccolte fattene, sopratutto quella del Tommaseo. Delicatezza appassionata, *semplicità*, gentilezza, eleganza sono le doti di quelle composizioni che hanno anco il vero merito di essere state cantate prima che scritte.

Nei campi invece degli abitatori della Campagna Romana si trova un ultima Eco delle antiche Epopee: là il sentimento cattolico si mescola col pagano per produrvi immagini mostruose e colossali; le antiche tradizioni eroiche, le presenti superstizioni, e la superba noncuranza della plebe Romana cospirano a dare a quei canti un carattere spesso grandioso ed imponente e qualche rada volta non affatto spiacente per la stessa bizzarria della tessitura.

Più in giù dei cantori Napoletani s' hanno leggende e cantafere a josa, ma pur troppo il barocchismo Spagnuolo importato nei cattivi tempi in quella più bella parte d' Italia ha traviato il gusto in maniera, che anche nei canti popolari l' enfasi è sostituita all' inspirazione, e il barocco al vero. Però degli Improvvisatori che hanno sulle panche delle Osterie di Santa Lucia il loro tripode di Delfo, si citano molte strofe che per energia, movimento e vivezza d' immagini non la cedono alle più belle pagine dei grandi poeti; e sopratutto campeggia poi quello spirito avventuroso, cavalleresco, millantatore che anche tra le genti meridionali contraddistingue i Baroni, ed i Briganti Napolitani.

Dall' altra parte del Faro l' è tutt' altra cosa: indizio questo sicuro che non fu solo il clima a viziare l' indole della letteratura Napoletana. Là

per le aperte campagne odi i contadini improvvisare egloghe ed idilli che ricordano i bei tempi di Teocrito: nè della musica colla quale adornano i loro versi si dice che schifasse di approfittare lo stesso Bellini nella composizione de' suoi inimitabili spartiti. Del resto sono abbastanza note all'Italia le Anacreontiche Siciliane del *Meli* che in freschezza e leggiadria eguagliano per lo meno le ispirazioni del Vecchierello di Teo.

Queste pochissime cose ebbi a dire dei dialetti d'Italia e dei poeti che se ne valsero come mezzo di poesia; poichè a più dire sarebbe necessaria maggiore erudizione, maggior conoscenza di linguistica e forse anco maggiore età che non è la mia. Solo avvertirò qui in fondo che a poetare decentemente in vernacolo è d'uopo esser nati e cresciuti in un paese, e averne parlato fin dalla balia il linguaggio più puro e speciale, poichè il fatto ci ammaestra che il dialetto in mani poco esperte diventa un'arma pericolosa.

IPPOLITO NIEVO.

(continua)

IL MAR NERO

(Continuazione V. N. 28 29.)

ASSEDIO DI COSTANTINOPOLI — DEI CROCIATI E DI MAOMETTO II. — IPOTESI D'UN ASSEDIO RUSSO. — INSUFFICIENZA DELLE ANTICHE DIFESE DI COSTANTINOPOLI, E NECESSITÀ D'UNA FORTIFICAZIONE MODERNA. — ASPETTO GENERALE DEL MAR NERO. — OPINIONE DEI DOTTI SULL'ANTICA SUA FORMA. — TEMPESTE E RIFUGI NEL MAR NERO. — PERICOLO CORSO DALL'IMPERATOR NICOLÒ SU QUESTO MARE NEL 1828 E TRIBOLAZIONI DEL CORPO DIPLOMATICO IMBARCATO AL SUO SEGUITO.

È tempo di parlare delle fortificazioni di Costantinopoli e di valutare quale resistenza sarebbe in grado di opporre ad un assedio condotto secondo le moderne regole dell'arte. Basta anzi tutto il dire, che i suoi baluardi, costruiti prima dell'uso del cannone, consistono nel recinto eretto da Costantino nel quarto secolo, ed ampliato nel quinto da Teodosio II. La forma della città è quella di un gran promontorio triangolare, un lato del quale è bagnato dalle acque del porto e l'altro da quelle della Propontide. In quei due lati le mura possono essere battute e demolite dal cannone delle navi. La parte di terra che forma la base del triangolo è coperta da tre linee di mura parallele che s'innalzano a gradi sicchè l'ultimo domina gli altri; quelle mura hanno su tutta la loro lunghezza il rinfianco di torri quadrate. La linea de' bastioni si appoggia dal lato della Propontide sul castello del Corno d'oro e sui due palazzi di Blachern. Que' tre recinti ora cadono in rovina in molte parti, e lo spazio che li separa è ingombro di macerie e di rottami.

Prima di continuare la nostra ipotesi d'un assedio di Costantinopoli da parte dei Russi ricordiamo in succinto i due assedj condotti dai Crociati nel 1203, e dai Turchi nel 1453.

Nella quarta crociata, i Franchi condotti dal Conte di Fiandra, dal duca del Monferrato, e dal maresciallo di *Sciampagna, e i Veneziani comandati* dal vecchio doge Dandolo, già ottuagenario e cieco, ma di gran cuore, vennero ad assediare Costantinopoli col pretesto di rimettere l'Imperatore Alessio-l'Angelo - il Giovane sul trono statogli usurpato da suo zio. L'armata era composta di 40,000 uomini e 10,000 cavalli imbarcati sopra 480 bastimenti d'ogni grandezza, di cui 60 grandi galere che corrispondevano alle nostre fregate, le quali trasportavano a guisa d'artiglieria le catapulte, le baliste, gli arieti e tutte le macchine di guerra allora usate negli assedj. Era quello un armamento straordinario per l'epoca; Venezia, emula di Costantinopoli, ne avea fatte le spese per un intento più commerciale che politico, e i baroni dell'Occidente non pensavano da parte loro che ad arricchirsi delle spoglie di quella grande città che non era mai stata presa.

L'assedio durò 60 giorni. I Franchi aveano eretto quaranta torri di fronte al lato di terra, e arietavano i bastioni con 250 macchine. Molte breccie erano state aperte nel primo muro senza poter intaccare gli altri due; ma i Veneziani si erano impadroniti del porto essendo riusciti a spezzare la catena che lo chiudeva essendovi tanto fondo che i vascelli arrivavano alla proda, i Veneziani, congiunte a due a due le loro galee, aveano immaginato di fissare agli alberi de' ponti levatoi che si abbattevano sul bastione, e in tal modo la città fu presa d'assalto. È inutile il dire ch'essa fu saccheggiata da cima a fondo, e che le chiese dei Greci scismatici furono devastate dai cattolici latini come se fossero state templi d'idolatri.

Dugencinquanta anni dopo, Maometto II aggredì e prese d'assalto Costantinopoli, dopo un assedio di cinquanta giorni in cui perdette più di 40 mila uomini. Il suo esercito contava 250 mila soldati accesi del più ardente fanatismo. In quell'epoca (a mezzo il secolo decimoquinto) l'artiglieria era già in uso. I Greci ne avevano come i Musulmani, ma i cannoni di questi erano più numerosi e di maggior calibro. Furono aperte breccie su due fronti contemporaneamente, su quella di terra e su quella del porto. I Greci dediti alla mollezza ed alle più puerili superstizioni, allora diedero prova d'una deplorevole codardia. Il loro imperatore Costantino Dragossè, solo prode in popolo vile, seppe animoso difendere la sua capitale a capo di alcune migliaja di guerrieri latini, e morì sulla breccia da eroe.

Le fortificazioni di Costantinopoli, riparate e alquanto accresciute da Maometto II, sono tuttora

quelle del decimoquinto secolo, meno il loro deperimento; malgrado però le tristi loro condizioni; sarebbero ancora difese contro i Russi da un popolo energico e valoroso, dalle sei alle settecento mila anime che potrebbero fornire 100,000 combattenti.

Ma in qual modo bastioni costruiti prima della invenzione della polvere resisterebbero all' artiglieria moderna, e a quel regolare sistema dell' arte degli assedj, che non accorda al forte più munito più di quaranta giorni dopo aperta la trincea, e dopo armate le batterie? Il disperato coraggio de' Turchi prolungherebbe senza dubbio la difesa, e l' assedio sarebbe simile a quello di Saragozza, o, dal grande al piccolo, a quello di Zaatscia, bicocca algerina, che resistette due mesi agli sforzi de' Francesi. Forzata la breccia i Turchi si difenderebbero a lungo ancora sui sette colli della loro capitale, che sarebbe mestieri assediare colla zappa e colla mina quartiere per quartiere, casa per casa, come nel 1808 a Saragozza, ma al postutto bisognerebbe soccombere.

Importa adunque alla conservazione dell' Impero Ottomano, alla pace ed all' equilibrio dell' Europa, minacciata dal pericolo che sovrasterà sempre a Costantinopoli, che questa capitale sia finalmente fortificata alla moderna. Gli accessi della città essendo dominati dalla collina di Eyub, e da quelle di Top-Sciler e di Mevit-Hanè, superiormente alla pianura di Daud Pascià e verso le caserme di Ramis-Sciflik, bisognerebbe erigere su quella estensione una linea bastionata, che mettesse capo al mar di Marmara, oltre il castello delle Sette-Torri, e d' altra parte alle colline che dominano il sobborgo d' Eyub e l' estremità del Corno d' oro. Basterebbero venti bastioni colle loro cortine. La triplice muraglia dell' antico ricinto servirebbe d' estrema difesa e di ridotto, purchè fosse interrata, onde poter portare cannoni di grosso calibro. Bisognerebbe del pari avvolgere in una linea bastionata i sobborghi di Pera e di Galata, l' arsenale di artiglieria di Top-Hané, non che l' arsenale marittimo di Ters-Hané. Questa linea comporterebbe pure venti bastioni. Quaranta bastioni assicurerebbero adunque la difesa di Costantinopoli. Per far giudicare comparativamente del lavoro e della spesa che esigerebbe il recinto bastionato di Costantinopoli, diremo che quello di Parigi conta 96 bastioni.

Noi non isvolgeremo di più queste idee, perchè quanto ne abbiam detto basta a provare la necessità che il Governo Ottomano avvisi una volta alla difesa della sua capitale, della sola piazza d' armi ch' egli abbia, quella che contiene tutti i suoi mezzi navali e terrestri, e la cui caduta, traendo seco quella di tutto l' Impero, cagionerebbe la più grave perturbazione all' equilibrio europeo. La Russia padrona di Costantinopoli, pesando co' suoi eserciti sul centro d' Europa, sboccando colle sue flotte dall' Ellesponto nel Mediterraneo, e dal Baltico nell' Oceano, sarebbe la potenza preponderante a cui tutte le altre dovrebbero cedere.

Costantinopoli ci ha trattenuti a lungo per la sua importanza militare, commerciale e politica. Noi non potevamo passare da questa celebre capitale senza esaminarne i mezzi di difesa contro la conquista russa, e senza insistere sul difetto delle sue vecchie mura del medio evo, e sulla necessità di coprire la città e il porto con una linea bastionata alla moderna. Aggiungiamo che non è meno importante di assicurare la difesa marittima di quella capitale perfezionando le fortificazioni insufficienti dell' Ellesponto e del Bosforo, e aggiungendovi opere esterne e fortini destinati ad impedire che i castelli o le batterie sieno prese a rovescio da truppe di sbarco.

Ora rimontiamo la corrente del Bosforo per entrar nel mar Nero, e gettando uno sguardo d' ammirazione sulle rive del bellissimo Canale destinato a congiungere anzi che a separare l' Europa e l' Asia, fiume a cui fanno sponda verdeggianti costiere, valli deliziose che tagliano le colline per estendersi a riva delle acque, palazzi, vaghi villaggi e casini eleganti la cui orientale architettura spicca dal fondo verde, per dar vita ai più pittoreschi punti di vista.

Le vedute del mar Nero hanno maggiore severità e maggiore grandezza, essendone le coste dominate da montagne coperte da cupe foreste. I Greci dell' antichità, Frisso e gli Argonauti, per esempio, che tentarono i primi la navigazione di questo mare, gli diedero il nome di *Pontos axenos*, mare inospito, spaventati da' suoi aspetti, dalle brume, dalle tempeste, e dai geli d' una regione che contrastava colle floride isole e co' felici paraggi dell' Arcipelago e del mar Egeo. Più tardi i Greci hanno dato a questo stesso mare il nome di *Pontos Exinos*, vale a dire *molto ospitale*, sia per antifrase, sia per placar le tempeste con un nome di buon augurio. Finalmente il Ponto Eusino fu poi chiamato dai Slavo-Bulgari *Cerno More*, e dai Turchi *Kara Denis*, cioè mar Nero nelle due lingue, e questo nome fu definitivamente adottato dai geografi e dai navigatori europei.

Il mar Nero è un vasto bacino ovale lungo 250 leghe e largo dalle 50 alle 100. Non ha flusso e riflusso, è pochissimo salso a causa dell' enorme massa d' acqua dolce che riceve dalle catene de' monti che lo circondano e di tutti i grandi fiumi che vi mettono foce. I dotti, e tra questi il professore Pallas, pensano a ragione che in remotissimi tempi, ma posteriori alla origine della umana stirpe, il mare d' Aral, il mar Caspio e il Ponto Eusino non formassero che un solo mare che occupava i bacini attuali colle steppe immense della Russia meridionale, al nord del Caucaso, e che una eruzione vulcanica, o lo sforzo secolare delle acque, aperse il canale del Bosforo, e poscia lo stretto dell' Ellesponto; quindi la tradizione greca o piuttosto pelasgica dei due diluvii d' Ogige

e di Deucalione, che la cronologia reca a 4000 anni prima dell'epoca attuale. Allora fu sommerso, tra l'Asia Minore e la Grecia, un continente, le cui sommità sole sono rimaste asciutte, e ciò spiega la moltiplicità delle isole che da tutte parti sorgono, nel Mediterraneo, isole il cui numero dovette crescere per la retrocessione delle acque in quelle epoche remote, quando il rigurgito del Mediterraneo si aperse un esito nell' oceano irrompendo per lo stretto di Gibilterra. Si può credere per ultimo che la tradizione delle colonne d'Ercole indichi altresì che questo terzo avvenimento geologico ha dovuto compiersi in un tempo in cui esistevano già le prime popolazioni pelasgiche della Grecia.

Il mar Nero ha cessato di sembrar terribile ai naviganti dopo i progressi dell'arte nautica, dopo ch'esso è ben conosciuto e frequentato dai bastimenti del commercio europeo. Nella tempesta ogni mare è cattivo, ma le tempeste non vi sono più frequenti che altrove. Il suo difetto pe' marinai è d'essere un mare *stretto*, in cui nelle burrasche manca lo spazio per fuggire innanzi al vento, come essi dicono, mare in cui si corre pericolo d'incontrare ben tosto la costa, e la costa è ciò che un bastimento assalito dalla tempesta ha più da temere specialmente in tempo di guerra, e se è spinto verso una riva nemica.

Un tragitto dell'Imperatore Nicolò ci fornirà un esempio delle burrasche del mar Nero; per poco lo Tzar non vi perì nel 1828 tragittando da Varna a Odessa, tragitto ben corto. Varna avea capitolato dopo un lunghissimo assedio. L'imperatore vi s'imbarcò il 14 ottobre sul vascello di linea *Imperatriza roditelniza* (l'Imperatrice madre), accompagnato da suo fratello il Gran duca Michele, e da parecchi generali. Quel vascello era comandato da un pilota inglese, il capitano A. Court. Il conte di Nesselrode, la sua cancelleria e le Legazioni estere, che seguivano allora il quartier generale, passarono a bordo del *Panteleimon*. Il mare era battuto da un forte vento del nord.

Appena fuori di rada i due vascelli furono assaliti da un terribile uragano, e più tardi avvolti in una fitta nebbia che li separò. Spaventosa era l'altezza delle onde, i pennoni e le verghe erano spezzati dal furore del vento. Bentosto l'oscurità della notte aumentò la confusione sul vascello imperiale e l'indomani il fitto nebbione non diradò. Nella notte del secondo giorno si temette di dar in secco sulla costiera turca. La mattina del terzo giorno, il vascello essendo senz'alberi, si pensava che l'Imperatore non avesse altra speranza di scampo che di rifuggiarsi nel Bosforo, e si trattò di questo estremo partito, ma fu deciso di arrischiar tutto anzi che esporre lo Tzar ad essere prigioniero del Sultano. Finalmente volle fortuna che si potesse sostenere al largo la nave con isforzi supremi e dopo quattro giorni di grandi pericoli l'Imperatore riuscì a sbarcare a Odessa.

Il vascello montato dalle legazioni e dalle cancellerie sottostava a più terribili prove. Privo d'alberi e di vele, e senza manovre di cambio, senza viveri e provvisioni, pareva che ad ogni attimo dovess'essere inghiottito. Il conte di Nesselrode e il corpo diplomatico, non erano avvezzi ai disagi del mare, ai pericoli ed agli orrori della tempesta. I Russi recitavano già le preci degli agonizzanti, e avviluppati ne' loro cappotti come in un lenzuolo, essi si rifiutavano a lottare senza speranza contro il furore dei venti e delle onde. Solo dopo otto giorni, il vento essendo mitigato, si pervenne tendendo sulle verghe alcuni cenci di tela, a guadagnare il porto di Sebastopoli, allorchè tutto l'equipaggio, i passeggieri, e gli sventurati diplomatici erano mezzo morti di fame, di freddo e di fatica.

(continua)

UN EGREGIO PROGRAMMA

Fa viaggiare i figli, se l'educazione deve essere perfetta.
Rampoldi.

Abbiamo letto testè in un Giornale lombardo il programma del savio ed operoso Istitutore Milanese signor Stampa, intitolato: *Peregrinazione nella Svizzera, Baviera e Tirolo nell'autunno del 1854*, col quale il degno uomo invita i giovani Lombardi ad intraprendere con lui e con altri valenti un peregrinaggio autunnale in questi ameni ed industri paesi all'effetto di erudirsi nel punto agricolo e commerciale. Noi che da gran tempo siamo convinti degli avvanzi igienici morali ed intellettuali che a' giovani possono fruttare sifatti viaggi, facciamo voti perchè taluni de' nostri educatori privati vogliano imitare il bell'esempio che loro porge il benemerito signor Stampa, e non già col seguirlo in quelle per noi troppo lontane regioni, ma col recarsi a visitare le diverse parti del nostro Friuli all'effetto di studiarne le produzioni naturali, vedere i suoi opifizj, le sue industrie e più che tutto i poderi dei più saputi e solerti agricoltori.

E noi loro raccomandiamo con tanto fervore queste istruttive escursioni in quantochè le riguardiamo come mezzo efficacissimo per invogliare i giovinetti figli dei notabili posseditori a darsi piuttosto agli studj tecnico-agrarj di quello che sia all'istruzione classica, la quale togliendoli alla naturale sfera ed avviandoli ad altri uffizj li fa inetti a ministrare i negozj domestici e i proprj poderi con tanto danno dei loro censi e degli interessi della Comunità.

Un grande economista lasciò scritto che i viaggi sono il modo migliore di educare ed istruire i giovanetti, ed un gran medico consigliò la locomozione protratta all'aere puro ed aperto come

quelle del decimoquinto secolo, meno il loro deperimento; malgrado però le tristi loro condizioni; sarebbero ancora difese contro i Russi da un popolo energico e valoroso, dalle sei alle settecento mila anime che potrebbero fornire 100,000 combattenti.

Ma in qual modo bastioni costruiti prima della invenzione della polvere resisterebbero all' artiglieria moderna, e a quel regolare sistema dell' arte degli assedj, che non accorda al forte più munito più di quaranta giorni dopo aperta la trincea, e dopo armate le batterie? Il disperato coraggio de' Turchi prolungherebbe senza dubbio la difesa, e l' assedio sarebbe simile a quello di Saragozza, o, dal grande al piccolo, a quello di Zaatscia, bicocca algerina, che resistette due mesi agli sforzi de' Francesi. Forzata la breccia i Turchi si difenderebbero a lungo ancora sui sette colli della loro capitale, che sarebbe mestieri assediare colla zappa e colla mina quartiere per quartiere, casa per casa, come nel 1808 a Saragozza, ma al postutto bisognerebbe soccombere.

Importa adunque alla conservazione dell' Impero Ottomano, alla pace ed all' equilibrio dell' Europa, minacciata dal pericolo che sovrasterà sempre a Costantinopoli, che questa capitale sia finalmente fortificata alla moderna. Gli accessi della città essendo dominati dalla collina di Eyub, e da quelle di Top-Sciler e di Mevit-Hanè, superiormente alla pianura di Daud Pascià e verso le caserme di Ramis-Sciflik, bisognerebbe erigere su quella estensione una linea bastionata, che mettesse capo al mar di Marmara, oltre il castello delle Sette-Torri, e d' altra parte alle colline che dominano il sobborgo d' Eyub e l' estremità del Corno d' oro. Basterebbero venti bastioni colle loro cortine. La triplice muraglia dell' antico ricinto servirebbe d' estrema difesa e di ridotto, purchè fosse interrata, onde poter portare cannoni di grosso calibro. Bisognerebbe del pari avvolgere in una linea bastionata i sobborghi di Pera e di Galata, l' arsenale di artiglieria di Top-Hané, non che l' arsenale marittimo di Ters-Hané. Questa linea comporterebbe pure venti bastioni. Quaranta bastioni assicurerebbero adunque la difesa di Costantinopoli. Per far giudicare comparativamente del lavoro e della spesa che esigerebbe il recinto bastionato di Costantinopoli, diremo che quello di Parigi conta 96 bastioni.

Noi non isvolgeremo di più queste idee, perchè quanto ne abbiam detto basta a provare la necessità che il Governo Ottomano avvisi una volta alla difesa della sua capitale, della sola piazza d' armi ch' egli abbia, quella che contiene tutti i suoi mezzi navali e terrestri, e la cui caduta, traendo seco quella di tutto l' Impero, cagionerebbe la più grave perturbazione all' equilibrio europeo. La Russia padrona di Costantinopoli, pesando co' suoi eserciti sul centro d' Europa, sboccando colle sue flotte dall' Ellesponto nel Mediterraneo, e dal Baltico nell' Oceano, sarebbe la potenza preponderante a cui tutte le altre dovrebbero cedere.

Costantinopoli ci ha trattenuti a lungo per la sua importanza militare, commerciale e politica. Noi non potevamo passare da questa celebre capitale senza esaminarne i mezzi di difesa contro la conquista russa, e senza insistere sul difetto delle sue vecchie mura del medio evo, e sulla necessità di coprire la città e il porto con una linea bastionata alla moderna. Aggiungiamo che non è meno importante di assicurare la difesa marittima di quella capitale perfezionando le fortificazioni insufficienti dell' Ellesponto e del Bosforo, e aggiungendovi opere esterne e fortini destinati ad impedire che i castelli o le batterie sieno prese a rovescio da truppe di sbarco.

Ora rimontiamo la corrente del Bosforo per entrar nel mar Nero, e gettando uno sguardo d' ammirazione sulle rive del bellissimo Canale destinato a congiungere anzi che a separare l' Europa e l' Asia, fiume a cui fanno sponda verdeggianti costiere, valli deliziose che tagliano le colline per estendersi a riva delle acque, palazzi, vaghi villaggi e casini eleganti la cui orientale architettura spicca dal fondo verde, per dar vita ai più pittoreschi punti di vista.

Le vedute del mar Nero hanno maggiore severità e maggiore grandezza, essendone le coste dominate da montagne coperte da cupe foreste. I Greci dell' antichità, Frisso e gli Argonauti, per esempio, che tentarono i primi la navigazione di questo mare, gli diedero il nome di *Pontos axenos*, mare inospito, spaventati da' suoi aspetti, dalle brume, dalle tempeste, e dai geli d' una regione che contrastava colle floride isole e co' felici paraggi dell' Arcipelago e del mar Egeo. Più tardi i Greci hanno dato a questo stesso mare il nome di *Pontos Exinos*, vale a dire *molto ospitale*, sia per antifrase, sia per placar le tempeste con un nome di buon augurio. Finalmente il Ponto Eusino fu poi chiamato dai Slavo-Bulgari *Cerno More*, e dai Turchi *Kara Denis*, cioè mar Nero nelle due lingue, e questo nome fu definitivamente adottato dai geografi e dai navigatori europei.

Il mar Nero è un vasto bacino ovale lungo 250 leghe e largo dalle 50 alle 100. Non ha flusso e riflusso, è pochissimo salso a causa dell' enorme massa d' acqua dolce che riceve dalle catene de' monti che lo circondano e di tutti i grandi fiumi che vi mettono foce. I dotti, e tra questi il professore Pallas, pensano a ragione che in remotissimi tempi, ma posteriori alla origine della umana stirpe, il mare d' Aral, il mar Caspio e il Ponto Eusino non formassero che un solo mare che occupava i bacini attuali colle steppe immense della Russia meridionale, al nord del Caucaso, e che una eruzione vulcanica, o lo sforzo secolare delle acque, aperse il canale del Bosforo, e poscia lo stretto dell' Ellesponto; quindi la tradizione greca o piuttosto pelasgica dei due diluvii d' Ogige

ma all'ammirazione succedevano tosto la pietà e lo spavento a cacciare dagli animi ogni altro affetto.

Era il paese immerso nel sonno quando il fuoco, scoppiando da un fienile nel centro di molte abitazioni, s'apprese subitamente ad altri fienili ed alle case vicine. *Immagini chi legge il disordine*, la paura, lo scoramento dei miseri abitanti, e dirà che fu ventura ai colpiti se poterono trarre in salvo le loro bestie utili, e qualche carta di maggior conto, e ventura più grande se, dando le spalle a tanto flagello, ebbero almeno il conforto che non mancava al novero alcuno de' lor cari. Quanto agli accorsi — e furono tanti e tanti da tutte parti — operarono alacremente, d'accordo, senza risparmio di fatica o di tempo, e alcuni dimostrarono un'intrepidezza, un coraggio meravigliosi. Tolsero quindi alle bocche dell'incendio la nuova Chiesa di bella struttura e alcune case signorili poste in tutta prossimità alle distrutte; lo tennero lontano dalle parti media ed infima del paese, che si novera tra' più grossi di questo distretto; e più avrebbero fatto se avessero potuto giunger prima.—

Nel Cadore è commendevole assai lo spirito di compassione e di mutuo soccorso, che, invece di fiaccare pei troppo spessi richiami, direbbesi ingagliardisse vieppiù ad ogni nuovo caso. Tre, nel giro di 10 lune, furono gl'incendj, e non d'*una o poche abitazioni, ma sempre di buon* tratto di paese, e l'ajuto fu sempre pronto spontaneo generoso e all'atto del disastro e dopo; ma non così, diciamolo pur francamente, non così destro ed attivo è lo spirito di previdenza.

Lo sanno i Cadorini, e molti per duro esperimento, quanto sono pericolosi, a motivo del fuoco, i fienili attaccati alle case, e le case ammassate senz'ordine e quasi senza respiro l'una addosso dell'altra, e tanti sporti e poggioli e labirinti di *legno, e tante cucine senza cammino, e tante materie* per ogni dove sì facilmente accendibili, e non pertanto si continua da molti, con gravissimo danno dei boschi, a fabbricare a quel modo *). — Ognun vede di quanta utilità, in cosiffatti luoghi, *posti alla balia del vento (che per somma* grazia quella notte non soffiò), sarebbe una macchina idraulica, con chi sapesse usarne all'uopo; *ma non la si è mai provveduta.* — *Piovvero dopo* l'incendio di Calalzo nelle stanze dei comuni a ciò destinate masserizie e suppellettili d'ogni maniera pei poveri incendiati, si apersero a tutti le case altrui, si divise con loro il pane. E questa *carità non si sveglia soltanto al suono lagrimoso* di straordinarie diffalte, ma è sempre desta e operosa; eppure non si è pensato ancora a porre in atto una delle più sante instituzioni del secolo, *il patronato dei poveri*, ond'è che i cialtroni, gli sfacciati, gl'inerti rubano a man salva — gridino pure in contrario i fautori del comunismo — la mercede dovuta al poveretto timido onesto vergognoso impotente, a quello cui manca la lena o il cuore di lasciare la cameretta o il lettuccio per stendere la mano sul trivio, per picchiare all'uscio del ricco, e scontare fors' anche con immeritate rampogne la pena dovuta ai petulanti, ai malcontento dopo il pasto. Nè si dica: *La carità penetra dapertutto.* Chi fa la carità — parlando in generale e rispettando le eccezioni — ama meglio d'essere richiesto che di chiedere, cerca più *volontieri la luce* del pubblico che il secreto d'una stanza, e questa è conseguenza naturale dell'umana debolezza. E il patronato dei poveri ha per ufficio di spargere la beneficenza con equa destra, di portarla nei più intimi penetrali dell'*indigenza, di soccorrere a tutti secondo il vero* bisogno; e mentre toglie di mezzo le vane pompe giudicate dall'Evangelico *recepisti*, ci franca altresì dall'incomoda affluenza dei tapini, che fanno delle nostre abitazioni altrettante fortezze in istato d'*assedio.*

Ma, richiamando il mio discorso al triste argomento, dico che ben 50 famiglie — senza colpa di alcuno, chè l'incendio ebbe origine accidentale — rimasero al sereno, prive di stalle, di fienili, di foraggi, di vesti, d'utensili, e molte di tutto perchè non possedevano altro. Che se le offerte de' loro fratelli Cadorini, comunque abbondevoli chi guardi ai tempi, saranno scarse a sanarne le piaghe, si volgeranno esse, e non per certo *infruttuosamente, alla ben nota filantropia* dei vicini.

Francesco Coraulo

*) Questo rimprovero è dovuto al popolo, che non sa spogliarsi del pregiudizio dell'imitazione de' suoi antenati. Del resto è degna di molta lode, (quando i disgraziati, non avendo voce in capitolo, deggiono lasciar fare a chi sa) la maniera onde si vanno rimettendo i paesi distrutti. Padola nel Comelico, arsa credo nel 1843, è ora un modello di solidità e, per quanto può esserlo, anche di buon gusto: Casamazzagno, pur nel Comelico va di giorno in giorno risorgendo alla stessa guisa: in Pozzale, dove i lavori furono preconcetti ed ordinati dal consiglio altrui, riuscirono bene, dove invece operò il senno, o il non senno, degli abitanti, si cadde, come suol dirsi, dalla padella nella brace. Quei di Calalzo si mostrarono saggi, ponendo fin da questi primi giorni a libera disposizione della Commissione che verrà istituita all'uopo, i singoli loro *sedimi*, vale a dire il terreno sottoposto alle case ed altre fabbriche incendiate.

VALENTINO TOMADINI

Il dì trenta Luglio decorso, nell'ora in cui il sole volgeva al tramonto, VALENTINO dava l'ultimo sguardo ai genitori desolati, l'ultima stretta di mano alla moglie affranta dal cordoglio, l'ultimo bacio a'suoi teneri figli.

Povero Valentino! A ventiotto anni, quando l'avvenire gli ebbe appena alzato il velo delle sue mille speranze, bastò un soffio, e disparvero! A ventott'anni la tisi, dopo avergli rapita ad una ad una le troppo facili lusinghe della vita, lentamente lentamente lo volle consunto... Povero Valentino! —

Nell'ultimo giorno, nell'ultima ora di sua esistenza, desiderò circondato il suo letto, de'suoi più cari.... desiderò vederti in quel supremo momento, e sorridere a tutti, e volgere a tutti una parola di conforto dettata dalla rassegnazione.

„ Tu, padre mio (disse) tu non avesti che un'unico fi-
„ glio; ed ora il Signore te ne priva, te lo tolge... Ma, be-

„ nedici al Signore, perchè egli ti lascia parte di me nelle
„ mie creature. —

„ Madre mia; .... tu hai tanto pregato al capezzale del
„ mio letto; hai tanto pregato perchè il Signore non volesse
„ abbandonarmi! ... Madre mia, non piangere .... Il Signore
„ ha inteso la tua preghiera; ti ha esaudita ... Egli mi chia-
„ ma ora a se, per non abbandonarmi mai più! Oh madre! ....
„ Benedici al Signore! —

„ E tu, angelo di dolcezza, che mi fosti consorte nelle
„ gioje più intense, ne' più intensi dolori della mia esistenza ....
„ tu domani vestirai gramaglia, e le genti guardandoti com-
„ mosse si ripeteranno a bassa voce: Ecco la povera vedova ....

„ Oh! .. frena i singhiozzi, mia dilettissima. — Quando
„ alzerai gli occhi verso le stelle, io ti sogguarderò di lassù ....
„ risponderò alla tua chiamata .... e assisterò alla prece che
„ tu apprenderai sulla sera a questi sventurati .... a questi orfani ....

E voleva dire una parola ad essi pure, a' suoi teneri figli, ... ma la voce gli gorgogliò nella gola per finire in un rantolo .... le pupille si appannarono .... e ricadde .... fece uno sforzo estremo per rialzarsi .... ma ricadde ancora .... e stette! —

E il gelo della morte rese livido quel sembiante sì bello; rese immobile quel corpo, sul quale nella pienezza della gioventù lo scultore avrebbe studiato il modello per la statua d'Apollo.

Oggi due palme di terra coprono la salma del povero Valentino. Sopra quella terra evvi una croce nera .... per indicare alla vedova inconsolabile il sito dove piegherà il ginocchio per piangere e pregare.

Nella casa da cui partiva la bara, successe il silenzio, la desolazione, il dolore. Ogni voce di conforto riesce inetta ad alleviare il cordoglio de' superstiti.

Essi lo hanno perduto! Nè il mondo intero varrebbe a riparare una perdita sì enorme!

E tu che leggi questa pagina, hai tu conosciuto Valentino? .... No? .... Una sola parola ti dirò di lui. Se lo avessi conosciuto, lo avresti amato. *D. Barnaba.*

La supposizione da parte di alcuno che l'articolo 20 Giugno 1854 inserito nel *Corriere Italiano N. 147*, possa essere stato esteso, o spedito dal sottoscritto, offende la di lui delicatezza e persino il di lui onore, perchè contiene espressioni che riflettono qualche disdoro a non pochi individui degni di riguardo: per cui il sottoscritto si crede in diritto ed in dovere di dichiarare calunniosa la supposizione da esso non meritata.

Padova 1. Agosto 1854. Dr. G. L. Podrecca.

COSE URBANE

Se noi abbiamo di nuovo invocato l'adempimento delle discipline stanziate dal Governo all'effetto di preservare l'umanità del pericolo dell'idrofobia non crediamo di aver fatto opera disutile, poichè or ora in Udine occorse un fatto che ci fa persuasi della opportunità delle nostre raccomandazioni. Ora sappiano i nostri Lettori che or ha pochi giorni fu veduto nella città nostra vagare un cane che aveva tutti gl'indizj d'essere affetto di rabbia, il quale portò lo scompiglio nei poveri sepolti nel borgo Cussignacco, addentando quivi due cani che si dovettero uccidere, poi essendo sfuggito alle minaccie ed ai colpi di alcuni arditi che gli si mossero contro, corse direttamente lungo i Gorghi, poi entrò furioso in un'osteria di quella contrada lacerando coi denti la grossa scarpa di un operajo, che può contare fra le più grandi venture della sua vita, quella di esser scampato illeso da tanto pericolo. Dopo quest'attentato quel cane fu morto per mano di altri valenti che pur furono minacciati degli avvelenati suoi morsi. — Giovi anche questo fatto a far persuase le vigili Magistrature a tener man ferma perchè gli antichi e i nuovi statuti emessi su questo gravissimo punto d'igiene sieno sempre scrupolosamente osservati.

— Domani sarà aperta nelle sale del Municipio l'esposizione d'oggetti d'arti belle e meccaniche; e noi speriamo che anche quest'anno gli artisti friulani si faranno onore. Sia questa una prova che le buone istituzioni iniziate che sieno, progrediscano.

— *Monsignor Arcivescovo nelle ultime settimane ha fatto* la visita pastorale ad alcune Parrocchie di Udine, ovunque accolto con dimostrazioni d'ossequio.

N. 19597-777 R. I.

REGNO LOMBARDO-VENETO

AVVISO

L'Eccelso I. R. Ministero con ossequiato Dispaccio telegrafico 28 andante, comunicato da S. E. il Sig. Luogotenente, ha determinato che fino ad ulteriore diversa disposizione la moneta d'argento sarà accettata in tutti i pagamenti pel Prestito volontario dello Stato al corso di 118 (centodieciotto).

Udine 30 Luglio 1854.

L'Imperiale Regio Delegato
NADHERNY

L'Imperiale Regio Intendente
GRASSI

Udine Tipografia Vendrame CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*